

La violenza ustascia nello Stato Indipendente di Croazia: archivi italiani e vaticani a confronto

Miloš Vojinović

This article examines how representatives of Fascist Italy and the Holy See recorded, contested, or downplayed violence in the Independent State of Croatia. Drawing on Italian military and diplomatic records and newly opened Vatican archives, it compares who documented atrocities, how and when they did so, what was considered reportable, and why omissions occurred. The article highlights the conflict that emerged between Italian military officers and diplomats, who held opposing views on Ustaša violence. Vatican files reveal a protocol-driven, cautious stance that, despite knowledge of atrocities, remained reserved in criticizing the Ustaša regime. From 1943 onward, however, the Holy See appears to have recognized that its earlier passivity could draw scrutiny after the war. Finally, the article argues that photographs are an underutilized source for understanding both the scope of Ustaša violence and how widely it was known.

Keywords: Italy, Holy See, Independent State of Croatia, violence.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.08

Nelle prime ore del 27 marzo 1941, un colpo di Stato depose il governo monarchico jugoslavo¹. La causa immediata fu la diffusa indignazione per la firma, appena due giorni prima, del Patto Tripartito da parte della Jugoslavia. Esso prevedeva che il paese si allineasse all'Asse, impegnandosi a cooperare con Germania e Italia. La reazione di Hitler al golpe non si fece attendere². Con l'imminente invasione dell'Urss, la Germania non voleva rischiare instabilità sul suo fianco meridionale.

¹ La versione precedente di questa ricerca è apparsa in: V.G. Pavlović (a cura di), *Pope Pius XII and the Challenge of Totalitarianism in Yugoslavia, 1941–1958*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2025.

² S. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder: The Second World War in Yugoslavia*, Oxford University Press, Oxford 2021, pp. 14-20.

Dunque, già nelle ultime ore del 27 marzo, Hitler informò Mussolini. L'ambasciatore tedesco in Italia incontrò il duce alle ore 2 del 28 marzo, ottenendo il pieno appoggio italiano. Mentre l'Italia preparava un attacco contro la Jugoslavia, Mussolini informò Hitler di aver convocato Ante Pavelić, capo degli ustascia, un movimento ultranazionalista croato, sostenuto da tempo da parte italiana, tanto in chiave anti-jugoslava, che per la comune ideologia fascista³. Già prima dell'inizio dell'invasione dell'Asse, Pavelić cercò di indebolire la Jugoslavia dall'interno e il 4 aprile, parlando da una stazione radio di Firenze, esortò i croati a sabotare lo sforzo bellico dell'esercito jugoslavo⁴.

Il 6 aprile 1941 ebbe inizio l'invasione dell'Asse. L'esercito jugoslavo crollò rapidamente; con una serie di accordi e trattati, Germania, Italia, Bulgaria e Ungheria se ne divisero il territorio. Su una parte della Jugoslavia venne proclamato lo Stato Indipendente di Croazia (Nezavisna Država Hrvatska - Ndh). Il nuovo Stato nacque con l'appoggio sia della Germania di Hitler sia dell'Italia di Mussolini⁵. Dal punto di vista territoriale, fu però l'Italia la principale beneficiaria del crollo jugoslavo. Le truppe Italiane occuparono le regioni meridionali della Slovenia, mentre il Montenegro divenne un protettorato italiano, pur restando formalmente indipendente. Porzioni della Macedonia occidentale, del Kosovo e della Metochia furono annesse al protettorato italiano dell'Albania. Infine, l'Italia occupò vaste aree dell'Adriatico orientale e mantenne diritti speciali nell'entroterra dalmata⁶.

Non appena fu istituito l'Ndh, iniziò una campagna di persecuzione e violenza contro le minoranze. Ispirandosi alla Germania nazista e all'Italia fascista, il movimento degli ustascia adottò un'ideologia nazionalista e razzista, volta a creare uno Stato croato etnicamente "puro". L'ideologia ustascia univa un nazionalismo autoctono a ele-

³ *Documents on German Foreign Policy 1918–1945, Series D, Vol. XII, Feb. 1 – June 22, 1941*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1962, pp. 398–400.

⁴ A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941–1943)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, p. 51.

⁵ B. Krizman, *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, Globus, Zagreb 1980, cfr. in particolare il capitolo «Država iz osovinske retorte».

⁶ F. Čulinović, *Okupatorska podjela Jugoslavije*, Vojnoizdavački zavod, Beograd 1970.

menti fascisti mutuati dall'esterno, esaltando la "rigenerazione" attraverso la violenza e il culto del capo. Le sue politiche affondavano le radici in un intreccio di tensioni nazionaliste e nel clima genocidario, favorito dalla guerra, che attraversava l'Europa del tempo. Esse rispecchiavano da vicino le più ampie pratiche fasciste e razziste dell'epoca⁷. Subito dopo la nascita dell'Ndh, nell'aprile 1941, furono promulgate rapidamente leggi antiebraiche e antiserbe. Le politiche ustascia furono caratterizzate da violenze diffuse, espulsioni, creazione di campi di sterminio e conversioni forzate al cattolicesimo⁸.

L'occupazione italiana dell'Adriatico orientale e il dispiegamento delle truppe italiane nel territorio dell'Ndh posero l'esercito italiano nella posizione di esecutore diretto dell'agenda di Mussolini. Allo stesso tempo, ciò diede loro una conoscenza immediata della situazione stabilitasi nella Jugoslavia occupata. Oltre alla presenza militare, le informazioni giungevano a Roma anche tramite i canali diplomatici. Poiché l'Italia era una potenza protettrice dell'Ndh ed era in stretti rapporti con il movimento ustascia, i diplomatici Italiani si trovarono a Zagabria, nel cuore politico dell'Ndh e in contatto diretto con la dirigenza ustascia. Considerati insieme, l'archivio militare italiano (l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Aussme) e l'archivio del Ministero degli Affari Esteri (Archivio Storico Diplomatico degli Affari Esteri, Asdmae) non illuminano soltanto la visione e le politiche dell'Italia, ma offrono anche una testimonianza diretta sull'evoluzione della guerra nella Jugoslavia occupata. Oltre ai rapporti redatti da alti dignitari diplomatici e da ufficiali militari di alto grado, essi includono anche le prospettive di funzionari di livello inferiore. Questi documenti

⁷ Per il movimento ustascia come intreccio tra tradizioni locali e fascismo transnazionale, si veda: A. Kalis, *The Ustasha Movement and the Transnational Dynamics of Interwar Fascism*, in R. Yeomans, *The Utopia of Terror: Life and Death in Wartime Croatia*, University of Rochester Press, Rochester 2015, pp. 260-278.

⁸ Per uno studio sulle conversioni al cattolicesimo nel territorio della diocesi dell'arcivescovo di Zagabria, si veda: F. Škiljan, *Pokatoličavanje Srba. Prekraštavanje na području Zagrebačke nadbiskupije između 1941. i 1945. godine*, Arhiv Vojvodine, Srpsko narodno vijeće, Novi Sad 2022. Per un recente studio dettagliato della violenza ustascia in una parte dell'NDH, si veda: M. Radanović, *Općina Crkveni Bok u Drugom svjetskom ratu: studija slučaja genocida nad Srbima u NDH*, Srpsko narodno vijeće, Zagreb 2024. Cfr. anche: R. Yeomans, *The Utopia of Terror*, cit.

illustrano le interazioni tra il personale militare e i servizi diplomatici, nonché le loro comunicazioni con istituzioni esterne quali il Ministero dell'Interno (operante nei territori costieri formalmente annessi dall'Italia) e i rappresentanti del Partito nazionale fascista (Pnf).

Durante la Seconda guerra mondiale, un'altra istituzione a Roma ricevette un flusso autonomo di informazioni dalla Jugoslavia occupata - la Santa Sede. Nel 2020 sono stati resi consultabili numerosi rapporti di nunzi, vescovi, rappresentanti speciali e membri di singoli ordini cattolici, insieme alle istruzioni e alle comunicazioni inviate da papa Pio XII e dal Segretario di Stato della Santa Sede. Ciò avvenne quando papa Francesco aprì agli studiosi gli archivi vaticani sulla Seconda guerra mondiale, con l'obiettivo di garantire maggiore trasparenza e fare luce sul ruolo della Chiesa cattolica in quel frangente. Questa decisione mirava ad affrontare un dibattito di lunga data sulle azioni di Pio XII durante la Seconda guerra mondiale. Gli archivi della Segreteria di Stato della Santa Sede (Archivio Storico della Segreteria di Stato, Asrs) e la documentazione personale di Pio XII nell'Archivio Apostolico Vaticano (Aav) offrono nuovi elementi sia sulla politica della Santa Sede sia sugli eventi nell'Ndh, che i diplomatici vaticani e il clero cattolico potevano osservare da vicino.

Gli archivi italiani e vaticani offrono prospettive comparabili e permettono di sviluppare diverse linee di ricerca. Questo articolo si concentra sulla violenza ustasica, i cui effetti inclusero centinaia di migliaia di morti durante la guerra, stimolando una crescente ribellione già nell'estate del 1941. Le conseguenze di lungo periodo di questa violenza furono considerevoli: essa aggravò, dopo il 1945, le tensioni etniche in Jugoslavia e deteriorò i rapporti tra la Chiesa ortodossa serba e la Santa Sede, in un clima di accuse di inerzia o complicità da parte del clero cattolico. Questo articolo adotta un approccio comparativo incentrato sulla documentazione. Esamina come, da chi e in quali condizioni la violenza fu registrata, taciuta e riportata. Ricostruire ciò che i contemporanei considerarono degno di essere messo per iscritto, e ciò che invece sottacerono, offre una nuova chiave di lettura degli atteggiamenti verso la violenza nell'Ndh⁹.

⁹ Seguo la definizione di conoscenza proposta da Michael Bentley, intesa come «paradigmi di ciò che doveva e di ciò che non doveva essere considerato degno di

Due strategie italiane per l'Ndh: esercito e diplomazia nel 1941

Le ambizioni italiane sull'Adriatico orientale precedettero l'avvento del fascismo. Erano già ben visibili durante la Prima guerra mondiale. La nascita della Jugoslavia nel 1918 entrò in diretto conflitto con gli interessi strategici italiani¹⁰. Tuttavia, durante il regime di Mussolini, queste ambizioni furono inserite in un più ampio disegno mediterraneo. Questi obiettivi furono determinati da interessi economici e militari italiani. Inoltre, l'Adriatico orientale era considerato una componente essenziale della cultura e italiana¹¹. L'annessione dei territori costieri in Dalmazia rappresentò la realizzazione di un vecchio obiettivo. Al tempo stesso, la natura del rapporto dell'Italia con l'Ndh espose Roma agli sviluppi della guerra in Jugoslavia ben oltre i territori annessi e incorporati all'Italia come Governatorato della Dalmazia.

Il rapporto tra l'Italia e l'Ndh fu definito da una serie di trattati firmati a Roma il 18 maggio 1941. L'Italia accettò l'indipendenza del nuovo Stato croato e annesse parti della costa dalmata. Eppure, l'esercito italiano continuò a operare anche oltre i nuovi confini tra l'Italia e l'Ndh. La prima area oltre tali confini, chiamata Zona II, comprendeva la Lika, l'entroterra dalmata, l'Erzegovina e le restanti zone costiere non incorporate nell'Italia. Quest'area era sotto il controllo dell'esercito italiano, pur essendovi presenti le autorità civili dell'Ndh. La Zona III si estendeva da Karlovac a nord-ovest e, passando per Bosanska Krupa, Bosanski Petrovac e Prozor, arrivava fino a Foča lungo il confine orientale dell'Ndh. Qui erano presenti funzionari civili e

essere conosciuto». M. Bentley, *Evolution and Dissemination of Historical Knowledge*, in M. Daunton, *The Organisation of Knowledge in Victorian Britain*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 175.

¹⁰ V. G. Pavlović, *Italy and the creation of Yugoslavia: Delenda Austria?*, in V.G. Pavlović, *Serbia and Italy in the Great War*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2019, pp. 245-247; M. Bucarelli, *Allies or Rivals? Italy and Serbia during the First World War*, in D. Živojinović, *The Serbs and the First World War 1914-1918*, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2015, pp. 247-262.

¹¹ D. Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation During the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; D. M. Smith, *Mussolini's Roman Empire*, Penguin, London 1979.

militari del nuovo governo ustascia, ma le operazioni e gli spostamenti delle truppe italiane in queste aree erano consentiti¹².

Poco dopo la creazione dell'Ndh, ebbero inizio le discriminazioni legali e l'eliminazione fisica di serbi, ebrei e rom. Già nel maggio 1941, le notizie sui campi di concentramento giunsero ai funzionari italiani¹³. A metà giugno, i rapporti militari italiani erano pieni di testimonianze sulle scene brutali cui avevano assistito i soldati¹⁴. L'Ndh era un alleato dell'Italia e le truppe italiane avevano l'ordine di non intervenire. Questa direttiva provocò tensioni tra l'esercito italiano e la diplomazia italiana. Alla fine di giugno 1941, alcuni ufficiali dell'esercito italiano cominciarono infatti a esprimere obiezioni contro gli ordini che vietavano loro di intervenire.

Un rapporto militare che forniva resoconti dettagliati di massacri di serbi in vari villaggi concludeva: «tale stato di cose è commentato molto sfavorevolmente dai nostri ufficiali e dai militari, i quali si sentono a disagio per dovere assistere a una reazione illegale e incivile senza poterla evitare»¹⁵. Il malcontento dei soldati italiani stava crescendo. Nei pressi di Bosanska Krupa, gli abitanti del luogo contrattaccarono un gruppo di ustascia che aveva chiesto l'appoggio delle truppe italiane. L'ufficiale italiano rifiutò di intervenire a favore degli ustascia¹⁶. In diverse località, i rapporti tra le truppe italiane e i soldati dell'Ndh peggiorarono rapidamente. Nei pressi di Chistagne, camion italiani furono presi di mira quando un ufficiale italiano decise di trasferire la popolazione serba, temendo che reparti ustascia nelle vicinanze potessero fucilarla¹⁷. A Mostar, un'azione degli ustascia per fucilare alcuni abitanti del luogo provocò una colluttazione tra ustascia e le truppe italiane¹⁸. Nel contestare gli ordini ricevuti, alcuni ufficiali italiani talvolta si richiama-

¹² A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., p. 60; D. Kovač, *Troubled Italian–Croatian–German Partnership: Italian Occupation of the Third Zone and Ustasha Violence against the Serbs in 1941*, «Istorija 20. veka», 43, 2/2025, pp. 41-62.

¹³ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Situazione interna della Croazia», Fiume, 28.5.1941.

¹⁴ Ivi, «Notizie dalla Croazia», n. 5/I338, 18.6.1941.

¹⁵ Ivi, «Copia di una comunicazione pervenuta dallo S. M. R. Esercito relativa l'attività terroristica della Milizia ustascia», No. 02420, 30.6.1941.

¹⁶ Ivi, «Milizia ustascia», n. 529/A.C., 11.6.1941.

¹⁷ *Asdmae*, 1494 (AP29), «Notizie d'oltre frontiere», 44I/OI529.

¹⁸ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Commissariato civile per il Montenegro notizie della Croazia», n. 3233, 30.6.1941.

vano alla propaganda fascista, secondo cui l'Italia di Mussolini era la continuazione dell'Impero romano. Contestarono, tra le altre cose, gli ordini di non intervenire contro gli ustascia, perché: «l'eredità di una millenaria civiltà romana, il profondo senso di giustizia che lo anima, non possono lasciarlo [soldato Italiano] indifferente allo spettacolo di continuati, ignominiosi delitti commessi da ustascia, più o meno inquadrati e controllati sotto l'egida dell'autorità centrale»¹⁹.

La violenza ustascia contro i serbi assunse maggiore importanza quando, alla fine di maggio 1941, i serbi cominciarono a cercare rifugio nei territori controllati dall'Italia. In diversi casi, inoltre, serbi del luogo firmarono petizioni indirizzate alle autorità militari italiane, chiedendo l'estensione del territorio sotto controllo italiano per ragioni di sicurezza²⁰. Milan Prica, di Korenica, scrisse una lettera direttamente a Mussolini, menzionando i saccheggi, gli omicidi, le case e i campi bruciati dagli ustascia, le chiese e i cimiteri distrutti. Prica implorò gli italiani di estendere la loro zona di controllo²¹. Il governo dell'Ndh era irritato con l'esercito italiano e inviava le proprie obiezioni attraverso tutti i canali diplomatici. Lo stesso Ante Pavelić espresse spesso le sue lamentele ai suoi interlocutori italiani²². L'ambasciatore dell'Ndh a Roma sostenne che alcuni comandanti militari italiani agivano contro la Croazia e aggiunse: «Nei villaggi serbi dove la popolazione era già pronta a convertirsi al cattolicesimo, [i militari italiani] riportarono i sacerdoti serbi»²³.

In breve, all'interno delle sfere italiane si svilupparono due posizioni distinte. Il rappresentante del Pnf a Zagabria, Eugenio Coselschi, redasse un rapporto sulla questione e lo inviò ai principali esponenti dell'Italia fascista: al Duce, alla Segreteria del Pnf e al Ministero degli Affari Esteri. Coselschi era un fascista convinto e manifestò il suo entusiasmo per gli

¹⁹ *Asdmae*, 1495 (AP30), «Incidenti tra Militari ed elementi Croati», n. 7889.

²⁰ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma in arrivo», n. 15882, 24.5.1941; Ivi, «All'eccellenza Conte Serafino Mazzolini, Alto commissario per il Montenegro», Cetigne, 17.6.1941.

²¹ *Asdmae*, 1495 (AP30), «Predsjedniku ministarskog savjeta Kraljevine Italije Benitu Musoliniu».

²² *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma n. 6276 r», 24.6.1941.

²³ *Asdmae*, 1498 (AP33), «Appunto n. I378/41», Roma, 23.9.1941. Cfr. anche: *Asdmae*, 1499 (AP 34), «Telespresso N. 8/03357 Situazione in Croazia», 6.8.1941.

ustascia «intransigentissimi nei loro metodi totalitari e rivoluzionari»²⁴. Non sorprende che considerasse sbagliate le azioni dell'esercito italiano. Nel suo rapporto, Coselschi sostenne che le truppe italiane dovessero continuare a non intervenire. Sottolineò che l'esercito non era favorevole al regime ustascia e che, nell'interesse dell'Italia, occorreva mettere da parte il comprensibile risentimento delle truppe, suscitato da atti di brutalità commessi dagli ustascia²⁵. Coselschi era ben informato sugli eventi nell'Ndh: in un rapporto del giugno 1941 scrisse: «Il programma dei croati nei confronti dei serbi è semplicemente questo: distruggerli»²⁶.

Gli italiani riconobbero che Hitler aveva incaricato i rappresentanti tedeschi a Zagabria di sfruttare ogni tensione tra Croazia e Italia, con l'obiettivo di affermare la supremazia tedesca nell'Ndh. Pur essendo formalmente alleate, Germania e Italia entrarono in contrapposizione, poiché entrambe miravano a un'influenza predominante su Zagabria²⁷. È significativo che, tra le diverse componenti italiane, i membri del Pnf fossero i più favorevoli alle politiche ustascia. Oltre a Coselschi, un altro esempio è Raffaele Casertano, ambasciatore italiano a Zagabria, fascista convinto che continuò a servire Mussolini anche nella Repubblica di Salò²⁸. Nell'estate del 1941 Casertano informò Roma che le ambizioni tedesche in Croazia venivano favorite proprio dall'esercito italiano e dalle sue iniziative contro i massacri ustascia. A suo avviso, le simpatie per serbi ed ebrei tra i soldati italiani alimentavano ostilità verso l'Italia in Croazia²⁹. La persistente attrazione dei fascisti per la violenza, sia all'estero sia in Italia, influenzò certamente l'orientamento di numerosi ufficiali italiani³⁰.

²⁴ E. Gobetti, *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Editori Laterza, Roma 2013, p. 30; H. J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, Enigma Books, New York 2005, p. 64.

²⁵ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Delegazione del P.N.F. presso il movimento Ustascia», Zagabria, 19.8.1941.

²⁶ Ivi, «Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia», Zagabria, 4.6.1941.

²⁷ A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., pp. 115-116.

²⁸ H. J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic*, cit., p. 71.

²⁹ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma in arrivo, n. 7901», 1.8.1941. Casertano espresse queste posizioni anche in: Ivi, «Telegramma in arrivo n. 7974», Zagabria, 9.8.1941.

³⁰ M. Millan, *The Blackshirts' Dictatorship: Armed Squads, Political Violence, and the Consolidation of Mussolini's Regime*, Routledge, New York 2022; M.R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

L'esercito italiano espresse obiezioni e lasciò intendere che avrebbe potuto disattendere gli ordini. Furio Monticelli, comandante della Divisione Sassari, riportò la frustrazione delle sue truppe, costrette a restare inattive di fronte a violenze e massacri³¹. Come hanno già osservato vari storici, sia i soldati semplici sia gli ufficiali erano indignati per le barbarie compiute dagli ustascia³². Tuttavia, in una lettera al comandante del VI Corpo d'Armata, Monticelli fece un passo ulteriore e preannunciò una futura disobbedienza delle sue truppe.

Vi ho voluto esporre, Eccellenza, chiaramente queste mie impressioni, di uomo e di soldato, perché sento che, nonostante il profondo sentimento di disciplina che anima me e i miei ufficiali e soldati e la volontà di essere sempre ossequienti agli ordini superiori, non posso garantire che di fronte a qualche atto di violenza, compiuto in nostra presenza non vi sia un intervento energico che potrebbe urtare anche la suscettibilità e il sentimento di "padroni di casa" delle autorità locali³³.

Per valutare la posizione di Monticelli è importante considerare dove si trovavano le sue truppe in quel momento. Le carte militari italiane mostrano che la Divisione Sassari controllava un corridoio stretto che dalla città costiera di Sebenico si inoltrava verso nord, passando per Dernis e Tenin, fino alle pendici nord-occidentali del monte Dinara³⁴. In altre parole, la Divisione Sassari operava in una regione in cui furono commesse alcune delle più note atrocità ustascia del 1941. Alcuni rapporti riferiscono che diversi ufficiali italiani chiesero di essere trasferiti altrove a causa della violenza estrema a cui avevano assistito³⁵. In Dalmazia, come a Zagabria, l'opposizione al cambiamento di linea fu guidata da alti funzionari fascisti. Nell'estate del 1941 Giuseppe Bastianini, stretto collaboratore di Mussolini e governatore della neonata provincia della Dalmazia, propose persino

³¹ *Asdmae*, 1493 (AP28), «All'eccellenza il Comandante de VI corpo d'armata», n. 478/I, 16.6.1941.

³² H.J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic*, cit., p. 58.

³³ *Asdmae*, 1493 (AP28), «All'eccellenza il Comandante de VI corpo d'armata», n. 478/I, 16.6.1941.

³⁴ *Asdmae*, 1494 (AP29), «Situazione grafica della 2^a armata».

³⁵ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Attività degli ustascia», Zara, 24.6.1941.

di rimandare in Croazia le persone che cercavano rifugio nei territori controllati dall'Italia³⁶.

È importante notare che i rapporti dettagliati sulla violenza ustascia redatti dall'esercito italiano, che includevano indicazioni su luoghi, numero di vittime, circostanze della morte e, talvolta, persino i nomi delle vittime e dei responsabili, furono scritti anche per sollecitare un cambiamento nella politica italiana. La violenza fu documentata perché si cercò di fermarla. Di conseguenza, molti rapporti militari furono trasmessi alle autorità civili e diplomatiche italiane. Non esisteva una struttura prestabilita per questi rapporti. Talvolta riguardavano i crimini in singole località, talvolta i crimini commessi in periodi specifici, oppure i civili sopravvissuti che ricevevano cure negli ospedali sotto controllo italiano³⁷.

Alla fine di luglio e all'inizio di agosto 1941, l'esercito italiano ampliò la zona sottoposta al diretto controllo Italiano³⁸. Il governatore della Dalmazia, Bastianini, continuò a esprimere la sua opposizione a qualsiasi inversione di rotta³⁹. Oltre alle motivazioni umanitarie, alcuni membri dell'esercito italiano sollecitarono un cambio per considerazioni strategiche. Le azioni degli ustascia portarono a un completo crollo dell'ordine pubblico. Riferendo dall'Erzegovina orientale, il capitano Angelo Antico sostenne che l'inazione delle truppe italiane rischiava di compromettere la legittimità dell'Italia, soprattutto in Montenegro. Era difficile per l'Italia mantenere la pace in Montenegro consentendo al contempo la violenza degli ustascia nell'Erzegovina orientale. La vicinanza tra le popolazioni del Montenegro e dell'Erzegovina, insieme ai legami personali e tra famiglie, faceva sì che la stabilità in Montenegro fosse strettamente connessa agli even-

³⁶ A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., pp. 136-137; R. De Felice, Bastianini, Giuseppe, «Dizionario biografico degli italiani. [Vol.] 7, [Bartolucci-Bellotto]», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995).

³⁷ *Aussme*, H8, b. 18, «Eccidio di Gracac»; Ivi, «Atrocità commesse negli ultimi giorni di Luglio 1941»; Ivi, «Ospedale civile di Tenin – allegato n. 3/A».

³⁸ A.J. Rieber, *Storms Over the Balkans During the Second World War*, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 62; J. Pirjevec, *The Partisans and War*, Routledge, New York 2024, p. 49.

³⁹ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma 30.7.1941 n. 7543».

ti in Erzegovina⁴⁰. Un certo numero di ufficiali italiani sostenne la necessità di salvaguardare la popolazione serba, preoccupato per le possibili ritorsioni in cui l'esercito italiano avrebbe potuto incorrere in futuro: «molti serbi, fuggiti agli arresti ed alle persecuzioni, vagano per i monti e vanno armandosi, con quali conseguenze per il futuro è facile comprendere»⁴¹.

Nell'estate del 1941 le politiche italiane assunsero una dimensione fino ad allora inattesa. Alcune delle emergenti unità etniche cominciarono a ricevere equipaggiamento militare italiano e altre forme di sostegno, a condizione che il nemico fossero i comunisti e non gli italiani. Ogni volta che emergevano voci di negoziati tra i comunisti e i cetnici, gli italiani le seguivano con ansia⁴². Come ha osservato Becherelli, l'Italia aveva un interesse fondamentale nel mantenere il conflitto tra i cetnici e i partigiani, per evitare di trovarsi di fronte un'insurrezione unitaria⁴³.

Focardi sostenne che il mito del «bravo italiano» nella Seconda guerra mondiale, contrapposto al «cattivo tedesco», costituì un fattore essenziale di coesione nell'Italia del dopoguerra e che contribuì a creare la memoria nazionale della guerra⁴⁴. Tuttavia, pur essendo in parte costruita, l'idea del «bravo italiano» ebbe origine anche in alcuni eventi reali, tra cui l'opposizione ai crimini degli ustascia⁴⁵. È importante non perdere di vista le dimensioni più ampie della politica italiana. L'Italia invase infatti la Jugoslavia e progettò un'italianizzazione aggressiva. Alcuni italiani considerarono l'occupazione della Jugoslavia come un'impresa coloniale⁴⁶. Ciononostante, l'esercito italiano

⁴⁰Ivi, «Situazione ai confine del Montenegro – Zona di Gacko», n. 6/I327, 16.6.1941. Sul rapporto tra i crimini ustascia e la legittimità italiana in Montenegro, cfr. anche: Ivi, «Situazione nella zona di confine con la Croazia, All'alto commissariato per il Montenegro», n. 1139.

⁴¹Ivi, «Governo della Dalmazia al Ministero Affari Esteri - Attività degli ustascia», Zara, 24.6.1941

⁴²Ivi, «Notizie pervenute dalla Dalmazia», N. 441/OI3643, 11.9.1941.

⁴³A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., p. 165.

⁴⁴F. Focardi, *Il cattivo Tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma 2013, pp. xii-xiii.

⁴⁵Ivi, p. 108.

⁴⁶E. Gobetti, *Allied with the Enemy: the Italian occupation of Yugoslavia (1941–1943)*, in E. Sica, R. Carrier, *Italy in the Second World War – Alternative Perspectives*, Brill, Leiden 2018, p. 25.

salvò numerose vite. Dopo la guerra, il generale Mario Roatta sostiene che l'esercito italiano aveva calcolato che le sue azioni nell'Ndh, a partire dall'estate del 1941, avevano salvato centinaia di migliaia di persone⁴⁷. È impossibile quantificare quante vite furono salvate, ma il numero fu certamente rilevante. Infine, l'azione dell'esercito italiano ebbe anche una dimensione documentaria. Benché molti rapporti fossero redatti per giustificare e stabilizzare l'occupazione italiana, restano prove essenziali per comprendere la violenza e le atrocità di guerra in Jugoslavia, i dilemmi dei comandanti italiani e la stretta alleanza tra i fascisti italiani e gli ustascia.

Violenza, propaganda e contropropaganda: i confini della documentazione d'archivio vaticana

Il ruolo della Santa Sede durante la Seconda guerra mondiale è da tempo oggetto di controversia⁴⁸. In Jugoslavia, le politiche vaticane furono particolarmente criticate, poiché la Santa Sede mantenne stretti legami con l'Ndh, un regime caratterizzato da genocidio e conversioni religiose forzate. La mancata condanna delle atrocità ustascia e la partecipazione di membri del clero cattolico ai crimini hanno alimentato accuse di complicità della Santa Sede. Gli archivi oggi accessibili ci permettono di riprendere vecchie questioni alla luce di nuovi materiali.

Pur essendo occupata, la Jugoslavia continuò a esistere attraverso il suo governo in esilio. Il rapporto tra la Santa Sede e il governo jugoslavo, insieme alle politiche vaticane verso l'Ndh, mette in luce la specificità del caso jugoslavo e l'atteggiamento formalista e prudente della diplomazia vaticana. Durante tutta la Seconda guerra mondiale, pur essendo alcuni paesi in guerra con l'Italia, i loro diplomatici rimasero presenti nella Città del Vaticano. A differenza però della Francia o del Regno Unito, che le

⁴⁷ M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito Italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori, Milano 1946, p. 170.

⁴⁸ Per i dibattiti più recenti, si vd.: D. Kertzer, *The Pope at War: The Secret History of Pius XII, Mussolini, and Hitler*, Oxford University Press, Oxford 2022; M.E Ruff, S. Brown-Fleming, R. P. Domenico, M. Menke, J. F. Pollard, & D. I. Kertzer, *Review of the book The Pope at War: The Secret History of Pius XII, Mussolini, and Hitler*, by David I. Kertzer, «The Catholic Historical Review», 109, 4/2024, pp. 752-767.

potenze dell'Asse miravano a sottomettere più che a distruggere del tutto, il progetto dell'Asse per la Jugoslavia prevedeva la sua eliminazione. A differenza di altre ambasciate presenti nella Città del Vaticano, l'ambasciata jugoslava presso la Santa Sede si trovava a Roma. Con il pretesto di presunte attività di spionaggio dell'ambasciatore jugoslavo Niko Mirošević-Sorgo, l'Italia lo costrinse infine a lasciare Roma. Proseguì il suo lavoro dal Portogallo neutrale, da dove comunicava con la Santa Sede tramite il nunzio apostolico a Lisbona⁴⁹. In quella che fu probabilmente la sua ultima udienza con Pio XII, l'ambasciatore Mirošević-Sorgo protestò con il Papa, chiedendogli perché avesse accettato di ricevere il capo ustascia Pavelić. Il Papa rispose che avrebbe ricevuto tutti i fedeli che venivano a vederlo. Quando l'ambasciatore osservò che Pavelić era responsabile dell'uccisione del re jugoslavo nel 1934, il Pontefice affermò di aver ricevuto assicurazioni secondo cui Pavelić non era colpevole⁵⁰.

Questo canale tra il governo reale jugoslavo e la Santa Sede, attraverso il Portogallo, fu utilizzato anche per informare Pio XII delle violenze ustascia. Il governo jugoslavo in esilio cercò insistentemente di richiamare l'attenzione del Papa sugli eccidi in corso nell'Ndh. I rapporti informativi iniziarono non più tardi del 17 maggio 1941 e proseguirono per tutta la guerra. Notizie particolarmente imbarazzanti emergevano dai resoconti, secondo cui membri del clero cattolico partecipavano al movimento ustascia e perfino ai massacri⁵¹. Talvolta i rapporti inviati alla Santa Sede descrivevano singoli massacri⁵². Il Papa fu inoltre informato della violenza ustascia anche tramite l'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, Harold H. Tittmann Jr⁵³. Josip Ujčić, arcivescovo cattolico di Belgrado, trasmise messaggi simili dalla Serbia occupata⁵⁴.

⁴⁹ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 154, ff. 137-141, ff. 215rv; *Aav*, Arch. Nunz. Lisbona, b. 607, posiz. 6, fasc. 134, ff. 4r, 5v, 6rv.

⁵⁰ B. Krizman (a cura di), *Jugoslavenske vlade u izbeglištvu 1941-1943, dokumenti*, Vol. I, Globus & Arhiv Jugoslavije, Zagreb & Beograd 1981, p. 159.

⁵¹ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 144, f. 77; Ivi, Pos. 144, ff. 143-145; Ivi, Pos. 154, ff. 201-202; Ivi, Pos. 166, ff. 48-49.

⁵² Ivi, Pos. 144, f. 146rv.

⁵³ Ivi, Pos. 144, f. 67.

⁵⁴ Ivi, Pos. 149, ff. 132-133; Ivi, Pos. 171, ff. 206-208. Cfr. anche: J. Kornberg, *The Pope's Dilemma. Pius XII Faces Atrocities and Genocide in the Second World War*, University of Toronto Press, Toronto 2015, p. 92.

Come accennato, la Santa Sede mantenne le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia durante tutto il corso della Seconda guerra mondiale, ma sviluppò anche contatti diplomatici ufficiali con l'Ndh. Il movimento ustascia era sorto in una regione di particolare interesse per il Vaticano, non solo per la lunga competizione con l'Islam e con il cristianesimo ortodosso, ma anche per la crescente minaccia del comunismo. Era un'area in cui la Santa Sede aveva già visto diminuire la propria influenza dopo il 1918, quando territori fino ad allora governati dal cattolicissimo Impero asburgico entrarono a far parte della Jugoslavia⁵⁵.

La Segreteria di Stato della Santa Sede ritenne poco opportuno instaurare un rapporto ufficiale con uno Stato nato in seguito all'invasione dell'Asse della Jugoslavia. I diplomatici italiani a Zagabria capirono che il Papa non avrebbe riconosciuto ufficialmente l'Ndh prima della fine della guerra⁵⁶. In tal modo, la Santa Sede si sarebbe infatti esplicitamente allineata a Hitler e Mussolini. Eppure, la Santa Sede volle sviluppare un rapporto con l'Ndh. La Segreteria di Stato vaticana inviò come «visitatore apostolico» Giuseppe Ramiro Marcone a Zagabria. Nelle istruzioni che la Segreteria di Stato preparò per Marcone, abate benedettino, si sottolineò che la sua missione era di natura esclusivamente religiosa⁵⁷. Inoltre, poiché Marcone non faceva parte del corpo diplomatico vaticano, ciò ridusse ulteriormente il suo status sul piano formale. La Santa Sede mostrò grande attenzione ai protocolli e alle formalità. Marcone comunicò con diverse istituzioni dell'Ndh. Tuttavia, evitò di interloquire con il Ministero degli Affari Esteri dell'Ndh⁵⁸. Nonostante le cautele formali adottate dal Vaticano, gli obiettivi diplomatici e politici della missione erano evidenti. I diplomatici vaticani adottarono l'espressione «ex jugoslavi»,

⁵⁵ M. Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust, 1930–1965*, Indiana University Press, Indianapolis 2000, p. 32.

⁵⁶ *Asdmae*, 59 (AP31/45), «Telegramma», n. 18993.

⁵⁷ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 151, ff. 101–118.

⁵⁸ P. Adriano, G. Cingolani, *Nationalism and Terror: Ante Pavelić and Ustasha Terrorism from Fascism to the Cold War*, Central European University Press, Budapest 2018, p. 206; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941–1945: Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, Stanford 2002, p. 532.

come se il paese non fosse stato occupato *manu militari*, ma fosse più semplicemente scomparso⁵⁹.

Nel primo resoconto inviato al Vaticano, intitolato *Prime impressioni sulla situazione politica e religiosa*, Marcone scrisse di incontri con alti ufficiali militari e ministri del governo. In questo rapporto, inviato il 28 agosto 1941, Marcone confermò quanto il governo jugoslavo sosteneva, nel tentativo di convincere il Papa a intervenire usando la sua autorità. Marcone scrisse: «non si può negare che gli ustascia, istigati talora da Sacerdoti cattolici, si abbandonino spesso a reazioni violente con incendi di case, uccisioni non solo di uomini, ma di donne e di bambini anche lattanti»⁶⁰. Nel suo rapporto del 9 settembre, Marcone affrontò di nuovo la questione della violenza: «Non ancora sia del tutto penetrata nel nostro clero croato la convinzione di non dover partecipare alle lotte politiche ed agli eccidi». Egli osservò che a Gospić il parroco locale era il capo spirituale, se non quello effettivo, degli ustascia del posto. Inoltre, in una località della Bosnia-Erzegovina, un sacerdote cattolico uccise personalmente un prete ortodosso⁶¹.

I rapporti sui legami tra il clero e il movimento ustascia probabilmente non sorpresero il Segretario di Stato Maglione. Nel 1940, prima dell'inizio della guerra in Jugoslavia, Maglione informò il nunzio apostolico a Belgrado delle attività di alcuni sacerdoti legati agli ustascia⁶². Come nei documenti militari e diplomatici italiani, anche nei rapporti di Marcone al Vaticano la violenza fu analizzata e biasimata soprattutto come causa scatenante della ribellione della popolazione serba. I rapporti che Marcone redasse nel 1942 e nel 1943 indicano che anche la Germania nazista, e non solo l'Italia, fece pressioni su Pavelić perché cambiasse le politiche verso la popolazione serba. Le ribellioni contro l'Ndh costrinsero la Germania a mantenere un numero maggiore di truppe in Croazia, poiché l'Ndh non era in grado di gestire autonomamente le insurrezioni⁶³. La stessa dinamica emerge anche nei rapporti di

⁵⁹ *Aav*, Segr. Stato, Commissione Soccorsi, b. 183, fasc. 39, f. 4r.

⁶⁰ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 144, ff. 10-24.

⁶¹ *Ivi*, Pos. 144, f. 36.

⁶² *Ivi*, Pos. 140, f. 88.

⁶³ *Ivi*, Pos. 171, ff. 223-225. Già nel 1941 emersero pressioni su Pavelić perché attenuasse la violenza, che stava alimentando le ribellioni. B. Shepherd, *Terror in the Balkans. German Armies and Partisan Warfare*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 94.

Marcone su una riunione tenutasi il 2 aprile 1943, quando gli ambasciatori italiano e tedesco e i più alti ufficiali militari si incontrarono presso l'ambasciata italiana⁶⁴.

Nel 1943, la Santa Sede iniziò a mostrarsi più attiva di fronte alla violenza ustascia. Era un elemento di un cambiamento più generale. Nelle prime fasi della guerra, il Papa e numerosi dignitari vaticani ritenevano che le potenze dell'Asse avrebbero vinto la guerra⁶⁵. Il corso della guerra stava cambiando e si profilava l'invasione alleata dell'Italia. Una vittoria dell'Asse appariva ormai inverosimile. Era forse il momento di riconsiderare le azioni della Santa Sede nelle fasi precedenti della guerra?⁶⁶ Nella primavera del 1943, il governo jugoslavo in esilio chiese alla Santa Sede di facilitare il trasferimento in Serbia di bambini serbi, i cui genitori erano stati uccisi dagli ustascia. La Segreteria di Stato contattò prontamente il «visitatore apostolico» a Zagabria per verificare se fosse possibile fare qualcosa⁶⁷. Un'azione così rapida non aveva caratterizzato la gestione, da parte della Segreteria di Stato, degli appelli precedenti.

Allo stesso tempo, nell'aprile 1943, il Segretario di Stato Maglione incaricò Marcone a Zagabria di collaborare con i vescovi croati per raccogliere prove contro la «propaganda serbo-ortodossa» secondo cui il clero e l'episcopato cattolico non avevano alzato la voce contro il trattamento riservato ai serbi in Croazia. Maglione aggiunse che tale accusa avrebbe potuto offuscare la reputazione del cattolicesimo⁶⁸. Un mese dopo, l'8 maggio 1943, Marcone scrisse a Maglione. Pur riconoscendo singoli «eccessi», Marcone sostenne che da parte del governo croato non vi era mai stata una persecuzione religiosa contro gli «scismatici»⁶⁹. Questa osservazione è sorprendente, poiché altri rap-

⁶⁴ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 171, ff. 14-18. La presenza di Marcone a questa riunione indica che il suo incarico non aveva una natura esclusivamente religiosa.

⁶⁵ D. Kertzer, *The Pope at War*, cit., 182, 200.

⁶⁶ Ivi, pp. 247-302.

⁶⁷ *Aav*, Segr. Stato, Commissione Soccorsi, b. 183, fasc. 62, f. 2r; Ivi, fasc. 62, ff. 4rv.

⁶⁸ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 171, ff. 13rv.

⁶⁹ Ivi, Pos. 171, ff. 10-12. Il termine «scismatici» era spesso usato per indicare i serbi ortodossi.

porti dello stesso Marcone delineano un'immagine molto diversa. Un mese prima, durante la suddetta riunione del 2 aprile 1943, Marcone riferì dei piani ustascia riguardanti la popolazione ortodossa. Nel corso della riunione venne trattata anche la sorte degli edifici ecclesiastici ortodossi: «l'ottanta per cento delle chiese risulterebbe distrutto». La mano di un ignoto archivista vaticano ha sottolineato questa frase⁷⁰.

La contraddizione è visibile anche nei rapporti inviati al Vaticano dall'arcivescovo di Zagabria, Aloysius Stepinac. In risposta alle richieste di Roma di elaborare una contropropaganda per confutare le accuse contro la Santa Sede e il clero cattolico romano, nel maggio 1943, Stepinac definì tali accuse come propaganda nemica. Stepinac sostenne che la violenza fosse perpetrata da «elementi irresponsabili» all'insaputa delle autorità statali⁷¹. Tuttavia, nel giugno 1941, lo stesso Stepinac scrisse a Papa Pio XII: «Credo, se il Poglavnik Pavelić restasse 20 anni a capo del Governo, gli scismatici in Croazia sarebbero del tutto liquidati»⁷².

L'analisi dei rapporti dei diplomatici e dei militari italiani, così come della corrispondenza tra Marcone, Stepinac e la Santa Sede, mette in luce diversi aspetti significativi. Sia i rapporti vaticani sia quelli italiani registrano la violenza degli ustascia. I rapporti italiani mettono chiaramente in evidenza il coinvolgimento del clero cattolico romano in tali atti. Occasionalmente, sebbene in modo contorto, perfino i rapporti vaticani riconoscono tale coinvolgimento. I documenti italiani sono invece più dettagliati e diretti, poiché affrontano esplicitamente gli obiettivi del regime ustascia. I rapporti militari italiani offrono elementi utili per comprendere la partecipazione di membri del clero al movimento ustascia⁷³. Un resoconto del settembre 1941 rilevava che, in molti casi, quando i sacerdoti cattolici non partecipavano direttamente, istigavano gli episodi⁷⁴. I documenti contengono anche

⁷⁰ Questa era l'unica frase sottolineata nel rapporto di cinque pagine. Ivi, Pos. 171, ff. 14-18.

⁷¹ Ivi, Pos. 171, ff. 66-67.

⁷² Ivi, Pos. 144, ff. 91-92, 96.

⁷³ *Aussme*, M3/51, «Stralcio dei notiziari del VI corpo d'armata numeri 472-473-474», agosto 1942.

⁷⁴ *Asdmac*, 1494 (AP29), «Attività degli ustascia - trattamento degli ebrei», 26.9.1941, n. I/8635.

descrizioni della partecipazione diretta di sacerdoti cattolici romani ai crimini. Nel corso di alcune notti del luglio 1941, diverse centinaia di persone furono uccise in un'unica località dell'Erzegovina, e le testimonianze dei militari italiani indicano che il capo ustascia locale era un sacerdote cattolico⁷⁵. Nei pressi di Tenin, nel maggio 1941, gli ustascia condussero alcune persone fuori dalla città per giustiziarle. Un rapporto militare rilevava che un frate francescano: «non esita a guidare le spedizioni»⁷⁶. Un capitano italiano descrisse un episodio in cui cercò di fermare la violenza nei pressi di Mostar:

Visto che le proteste fatte alle Autorità locali non approdavano a nulla, mi sono rivolto al Vescovo e al clero cattolico (che sapevo sostenevano il locale comandante degli ustascia). Ebbene, alle mie vibrante proteste ed alle mie frasi di abominio per tanta barbarie, mi fu risposto da un francescano addetto alla curia vescovile con queste testuali parole: «Perché? Secondo la legge ustascia, quando sono in tre a giudicare, il verdetto è perfettamente legale!»⁷⁷

I rapporti italiani menzionano anche i campi di concentramento ustascia. Il campo di Jadovno fu identificato per primo, e poco dopo anche quello sull'isola di Pag⁷⁸. Un documento italiano rileva che, quando l'Italia estese la propria zona di controllo diretto nell'estate del 1941, molti serbi ed ebrei furono trasferiti in campi al di fuori della giurisdizione italiana. Questo rapporto individuava esplicitamente l'obiettivo della politica ustascia nei confronti dei serbi: «chiara proposito di eliminarli una volta per sempre»⁷⁹. Il rapporto sul trattamento riservato agli ebrei nello Stato Indipendente di Croazia concludeva: «Come

⁷⁵ *Aussme*, H8 b. 18, «n. 1950/I», 29.7.1941.

⁷⁶ Ivi, «Diario - Compilato dal Comando Divisione "Sassari"».

⁷⁷ *Aussme*, H8 b. 53, Prot. N. 76609/3/7. Questo francescano descriveva l'opera del «Tribunale straordinario mobile», che costituiva il fondamento giuridico del terrore. La legge prevedeva che i tre giudici che componevano il tribunale potessero deliberare e che disponessero di un'unica pena nel loro repertorio, la condanna a morte. «Zakonska odredba o pokretnom prijekom sudu», *Nezavisna Država Hrvatska: Zakoni, zakonske odredbe i naredbe*, Tisak i naklada knjižare St. Kugli, Zagreb 1941, II, p. 624.

⁷⁸ *Asdmae*, 1493 (AP28), «Notizie pervenute dalla Dalmazia», 441/O14915, 11.9.1941; *Asdmae*, 1494 (AP29), «Dati sull'attività ustascia nella lotta a sfondo razziale contro serbi-ortodossi e ebrei», Allegate n. 1. al foglio I/86358, 25.9.1941.

⁷⁹ *Asdmae*, 1499 (AP 34), «Attività degli Ustascia», N I/8635, 28.9.1941.

per i serbo-ortodossi, la finalità perseguita à una: la eliminazione»⁸⁰. I documenti vaticani indicano che la Segreteria di Stato era allarmata dal comportamento di alcuni membri del clero. I documenti militari italiani indicano che, quando la sede episcopale di Mostar rimase vacante, la Santa Sede favorì Petar Čule per l'incarico, considerandolo un moderato che non avallava le azioni dei francescani⁸¹. Alcuni funzionari vaticani criticarono taluni francescani croati durante le visite a Roma, a causa del loro presunto coinvolgimento con gli ustascia⁸². Nonostante queste informazioni, il Vaticano si astenne dall'esercitare un'influenza formale sulla politica dell'Ndh e rigettò come propaganda le accuse contro alcuni membri del clero cattolico.

Un esempio rivelatore del delicato equilibrio perseguito dalla Santa Sede fu un'inchiesta ufficiale condotta dall'Ordine francescano. Nel marzo 1942, il Segretario di Stato Maglione ricevette un rapporto inviato da Leonardo Bello, ministro generale dell'Ordine francescano. Le notizie sul coinvolgimento personale dei francescani nei massacri innescarono un'inchiesta condotta da un inviato speciale, che visitò la Dalmazia⁸³. Il rapporto afferma che quindici cappellani militari, in colloqui individuali con l'inviato speciale, testimoniarono sui crimini dei francescani e del clero cattolico romano. I cappellani militari testimoniarono che i massacri della popolazione serba erano stati compiuti da croati e che il clero cattolico, in particolare i frati francescani, li aveva guidati e incitati in diverse aree. Il rapporto disse che le uccisioni, i saccheggi e la distruzione di villaggi, insieme all'estrema brutalità delle torture ustascia, andavano oltre ogni immaginazione. L'inviato speciale sottolineò che le accuse non erano imprecise: indicavano località specifiche e includevano testimonianze e altri dettagli concreti. Tuttavia, concluse che nessun documento poteva suffragare le accuse. Egli sostenne che non vi erano testimoni oculari, che le testimonianze erano prive di firma e che le fotografie dei morti e dei feriti non bastavano, da sole, a dimostrare quanto era accaduto. Sebbene questa

⁸⁰ *Asdmac*, 1494 (AP29), «Attività degli ustascia - trattamento degli ebrei», 26.9.1941, n. I/8635.

⁸¹ *Aussme*, M3/68, «Religioni delle popolazioni civili», n. 5241, 14.10.1942.

⁸² A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., p. 76.

⁸³ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 175, ff. 33-44.

cautela probatoria sia comprensibile, è più difficile spiegare perché, alla fine del rapporto, egli rigettò le accuse come disinformazione⁸⁴.

L'album fotografico di Paolino Beltrame Quattrocchi

Gli archivi militari italiani conservano un ampio patrimonio fotografico della violenza bellica in Jugoslavia. Molte di queste fotografie ritraggono atrocità ustascia. Queste immagini mostrano case e villaggi incendiati, chiese danneggiate, corpi massacrati, persone uccise e il trattamento di civili feriti in ospedali sotto controllo italiano. Le fotografie di Paolino Beltrame Quattrocchi sono di particolare importanza perché egli documentò sia le proprie attività sia il contenuto delle immagini in un rapporto di venti pagine⁸⁵. Quattrocchi prestò servizio come cappellano militare nella Guardia alla Frontiera. Il suo superiore diretto era di stanza a Gospić. L'album si apre con scene della vita quotidiana dei soldati, che mostrano le truppe italiane in contatto ordinario con la popolazione serba locale. Una fotografia ritrae una bambina di circa sei o sette anni, in abito bianco, insieme ad altri bambini, e successivamente con un gruppo di soldati italiani. Un'altra ritrae un ragazzo che posa con orgoglio accanto a una bicicletta italiana. Dopo il lavoro nei campi, i contadini locali guardano con curiosità nell'obiettivo. Queste fotografie furono scattate in località nei pressi di Gospić.

La violenza emerge per la prima volta in una fotografia di un ragazzo, il cui volto mostra lividi sotto gli occhi. Quattrocchi annotò che il ragazzo era fuggito da Gospić e aveva cercato rifugio presso i soldati italiani. Il 1° agosto 1941, Quattrocchi fu svegliato a Gospić da colpi d'arma da fuoco e, da quel momento, l'album assume un tono macabro. Alla periferia della città, vide e fotografò i corpi carbonizzati di un ragazzo e di una ragazza. Le fotografie successive mostrano un neonato colpito da arma da fuoco mentre giaceva in una culla. Le immagini seguenti mostrano sopravvissuti che riuscirono a raggiunge-

⁸⁴ Ibid.

⁸⁵ *Aussme*, H8 b. 19, «doc. 0141».

re un ospedale italiano⁸⁶. Diverse fotografie ritraggono giovani donne con ferite da coltello. Un'immagine inquietante ritrae un ragazzo di quattordici anni poco prima che gli venisse amputato il braccio.

Quattrocchi fotografò i momenti in cui alcuni serbi locali venivano condotti al carcere di Gospić e, successivamente, almeno una parte consistente di questo gruppo veniva condotta al luogo dell'esecuzione. La fotografia «55» mostra un camion con persone che si allontanano. Quattrocchi scrisse che nella fotografia «55» era riuscito a riprendere un camion carico di prigionieri in partenza dal carcere di Gospić sotto scorta ustasica, con mitragliatrici. «Tutti sapevano che lo stesso camion sarebbe tornato non molto tempo dopo senza il fardello umano di cui si sarebbe liberato bella boscaglia vicina». Le fotografie successive mostrano serbi radunati in gruppi. La fotografia che ritrae il gruppo di civili seduti, Quattrocchi la descrisse così: «tutti consunti dalla fame e con loro sguardo fisso e vuoto in un fatalismo tutto slavo, furono fati uscire dal carcere e seder per terra». Quattrocchi stimò che il numero dei civili arrestati fosse intorno agli ottocento. Poco dopo, il gruppo intraprese la marcia verso Carlopago. «Ma a Carlopago non arrivarono mai», Quattrocchi scrisse. Mezz'ora dopo che il gruppo si era messo in marcia, si sentirono colpi d'arma da fuoco. Nelle settimane successive, Quattrocchi fotografò i corpi di persone fucilate nei boschi e il cadavere di un uomo con il cranio fracassato in mezzo a un campo.

Il rapporto di Quattrocchi rivela ulteriori dettagli. Uno dei suoi superiori, il tenente colonnello Aldo Giuliani, gli fornì un lasciapassare per Zagabria, consentendogli di informare il visitatore apostolico Marcone della situazione. A Zagabria, Quattrocchi fu ospitato da Josip Srebrnič, vescovo di Veglia, il quale affermò che i suoi tentativi di sollevare la questione della violenza ustasica presso le autorità erano stati respinti e che egli era stato accusato di un atteggiamento anti-patriottico⁸⁷. Quattrocchi entrò in contatto con Marcone, che a sua volta chiese un incontro a Pavelić. «Quando il Delegato Apostolico

⁸⁶ Non tutte le fotografie furono scattate da Quattrocchi. Nel rapporto annotò che alcune delle fotografie realizzate in ospedale erano state fotografate dal personale medico italiano.

⁸⁷ Ivi, pp. 8-9.

toccò l'argomento il Pavelić ebbe un violentissimo scatto d'ira negando risolutamente i fatti». Quattrocchi scrisse:

Alle contestazioni del Delegato [Marcone] che i fatti in parola gli erano stati riferiti da Ufficiali e Cappellani Militari Italiani degni di stima e credibilità, il Pavelić ruppe in escandescenze contro l'Italia e gli Italiani che si immischiavano nelle cose interne della Croazia, e ne turbavano (sic) il quieto vivere dichiarando che se avesse saputo chi erano questi Ufficiali e Cappellani Italiani li avrebbe denunciati al Comando Italiano e li avrebbe fatti fucilare⁸⁸.

Marcone si rese conto che Quattrocchi stava fotografando le violenze, chiedendo le fotografie già scattate e eventuali immagini future, con l'intenzione di utilizzarle nelle sue discussioni con Pavelić⁸⁹. Resta ignoto quando Quattrocchi inviò le fotografie a Marcone, quante ne inviò e che cosa ne fece Marcone. Il primo rapporto di Marcone al Vaticano, datato 28 agosto 1941, fu inviato dopo che egli aveva incontrato Quattrocchi agli inizi di agosto. In questo documento il visitatore apostolico descrisse la violenza ustasica in termini inequivocabili⁹⁰. Le informazioni fornite da Quattrocchi influenzarono probabilmente il tono diretto del rapporto. Ciò rende più difficili da spiegare le successive dichiarazioni di Marcone, poiché mostrano che egli minimizzò una violenza che aveva in precedenza riconosciuto e di cui era molto ben informato quanto alla sua portata. Non è noto quanto ampiamente circolarono le fotografie di Quattrocchi. Sappiamo però che album fotografici simili circolarono all'interno dell'esercito italiano. Un album sul campo di concentramento dell'isola di Pag apparteneva al generale Ettore de Blasio, il quale, dopo averlo mostrato ad altri ufficiali, lo inoltrò al comando dell'esercito a Roma⁹¹.

⁸⁸ Ivi, p. 9. Il «(sic)» è nel documento originale.

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 144, ff. 10-24.

⁹¹ F. Vignato, *Italian Military Occupations and Jews in the Military Documents of the AUSSME: A Guide to the Sources*, in: G. Orsina, A. Ungari, *The "Jewish Question" in the Territories Occupied by Italians 1939–1943*, Viella, Roma 2019, p. 80.

Conclusioni

L'analisi dei documenti militari e diplomatici italiani, insieme alla documentazione vaticana, chiarisce quando e come la violenza ustascia fu documentata, oppure passata sotto silenzio. La creazione dell'Ndh scatenò rapidamente una violenza estrema contro serbi, ebrei e rom. Sia l'Italia sia la Santa Sede monitorarono tali sviluppi. Si svilupparono risposte divergenti alla violenza ustascia. I soldati italiani documentarono o condannarono spesso le atrocità ustascia, nonostante gli ordini iniziali imponessero loro di non interferire. Entro l'estate del 1941, si creò un conflitto tra i diplomatici e ufficiali italiani. Molti militari sostennero l'ampliamento della zona d'occupazione e il contenimento della violenza ustascia, mentre i diplomatici temevano che ciò avrebbe compromesso i rapporti con l'Ndh. Non sorprende che i fascisti figurassero tra i più convinti sostenitori degli ustascia. Alcuni ufficiali dell'esercito italiano agirono contro gli ustascia per obiettivi politici concreti, tra cui l'espansione della zona d'influenza italiana. Tuttavia, la protezione della popolazione civile serba non può essere ridotta esclusivamente a realpolitik.

I documenti vaticani, al contrario, rivelano esitazione e incoerenza nel riconoscere la portata dei crimini ustascia. Sebbene la Santa Sede, talvolta, abbia riconosciuto il coinvolgimento del clero nella violenza, spesso minimizzò. Al contrario, i rapporti italiani erano dettagliati, talvolta individuavano i singoli responsabili e deducevano che l'obiettivo ultimo del regime ustascia era l'eliminazione fisica delle minoranze. Nel 1943, quando le sorti della guerra cominciarono a volger contro le potenze dell'Asse, la Santa Sede sembrò temere un possibile scrutinio sulla propria precedente inerzia nei confronti degli ustascia. Le fotografie, in particolare nell'album di Quattrocchi, restano purtroppo poco utilizzate nella storiografia sulla violenza bellica in Jugoslavia. Esse forniscono invece una prova visiva di forte impatto delle atrocità ustascia contro i civili e aiutano a comprendere quanto già all'epoca tali crimini fossero noti e dibattuti.